

a cura di LUCIA LAFRATTA  
e SAVERIO ORSELLI

## Maggioranza etnica e/o minoranza mentale

### Tra i sonni della nostra ragione

Non è raro, girovagando per le strade della nostra ospitale Romagna, imbattersi in segnalazioni che, mentre danno gentile benvenuto a questo o quel paese, fanno ombra ad altri cartelli in cui si dice che tale benvenuto non è riservato ai nomadi, i quali, anzi, hanno poche ore a disposizione per oltrepassare l'arrivederci in fondo al paese. Cosa vuol dire essere ospitali!

Questo è un periodo in cui per gli zingari non tira una buona aria. La loro presenza sembra spaventare i più, quasi che ci si trovi di fronte ad animali o a sottouomini con l'unico credo del rubare, rubare e ancora rubare. Così si ergono barricate «antizingaro», si occupano sale di consigli comunali per impedire decisioni che ci facciano convivere con i nomadi, o, alla faccia dell'articolo 16 della Costituzione, si impedisce — appunto — la sosta in questo o quel posto, magari appellandosi a superiori ragioni di sicurezza.

«Il sonno della ragione genera mostri», diceva, attraverso un famoso quadro, il grande Goya. Forse è il sonno della ragione che ci impedisce di cogliere negli zingari ciò di cui spesso ci riteniamo gli unici depositari: la cultura. Non ci è neppure immaginabile pensare che gente così, in sé, abbia una cultura da proporre! E così generiamo mostri che, di volta in volta, si materializzano in ladri, delinquenti, stregoni, sfaticati e tanti altri ancora, quasi che la scelta del girovagare sia una maledizione che, necessariamente, porti con sé i peggiori vizi dell'uomo.

Certo la libertà che deriva dall'essere nomadi è costata cara agli zingari, praticamente da sempre perseguitati da chi ha scelto la stabilità nella dimora, nel lavoro, nelle amicizie. Una poesia zingara, fra le tante che la cultura gitana ci ha lasciato, dice: «Noi bambini zingari non abbiamo mai avuto tanti giocattoli come i bambini dei gagi (ndr uomo e

donna non nomadi), e mai siamo stati ricchi come loro; ma abbiamo più salute di loro e siamo più felici. Le nostre madri ci hanno generato sotto una tenda; e se vanno a leggere la mano, il buon Dio si preoccupa di noi quando rimangono soli nella tenda: quando ci viene voglia di piangere, gli uccelli cantano per noi; quando abbiamo sete, cade la pioggia; quando ci vien sonno, il vento soffia per cullarci».

La soluzione al problema «zingari» non sta nel volerli a tutti i costi come noi, ma nel comprenderli e amarli così come sono, aiutandoli a vivere in modo dignitoso la vita, come è giusto per tutti. Vanno per questo salutate le tante iniziative sulla via del rispetto: dalla Caritas, sempre così vicina ai nomadi, ai Verdi di Pordenone, che stanno facendo entrare in Consiglio comunale un Rom, primo caso in Italia, ed eletto da italiani!

### Nero a perdere

A Bologna, in pieno centro, sotto il portico del Pavaglione, la proprietaria di un negozio di lusso si lamenta con un cliente: «Non se ne può più! Noi paghiamo affitti carissimi, per non parlare delle tasse, e il Comune lascia stare qui questi negri, che ci portano via il lavoro, non pagano una lira e rovinano la città». Sempre a Bologna, affisso ai muri dell'Alma Mater Studiorum, un manifesto inneggiante all'eliminazione di beduini, negri ed ebrei; per averlo aspramente criticato dalle pagine di un settimanale, Umberto Eco è finito davanti al giudice. Nell'estate del 1987, i produttori di pomodori della Campania hanno fatto affari d'oro servendosi, per la raccolta, di africani, fatti lavorare quindici ore al giorno e pagati poche migliaia di lire.

Di fronte al numero così rilevante e destinato a crescere dei terzomondiali sul suolo patrio, gli italiani — gente ospitale, disponibile, accogliente —

reagiscono ovunque con il rifiuto, l'indifferenza e lo sfruttamento. E cercano di difendersi da una supposta invasione di stranieri (filippini, marocchini, senegalesi, maliani, zairesi), pronti a rubare il lavoro ai legittimi abitanti di questa terra italica, quasi che i giovani italiani (ragionieri, maestri, periti nelle più varie discipline, nonché laureati in lettere, medicina, scienze politiche) restassero disoccupati a causa della concorrenza degli immigrati di colore.

I quali, notoriamente, oltre che scassafatiche — è per questo che non sono ricchi come noi — sono anche senza cultura, senza religione, senza alcuna qualità. O, se proprio esprimono qualcosa che possa essere chiamato con tali nomi, sono così primitivi da dover essere civilizzati da noi. E non ci rendiamo conto di quanto potremmo arricchirci reciprocamente, se solo entrassimo in dialogo e ci rispettassimo l'un l'altro così come siamo: ognuno con la propria religiosità, con la propria musica, il proprio cibo; ciascuno con la propria visione della vita. Strano, ma vero: oltre le tagliatelle, il liscio e il sangiovese, il mondo può offrirci ancora qualcosa.

### Un monumento alle nostre cadute

Come si è visto, è sempre un fatto di cultura: cultura latitante o cultura nascosta, ma sempre cultura. Ci sembra più difficile, invece, scorgere la piccola faccia del poliedro «cultura» in una notizia apparsa sui giornali di qualche giorno fa. Pacentro, un piccolo paese della provincia dell'Aquila, avrà il suo bel monumento: quattro metri d'altezza per 500 milioni di lire, raffiguranti — ad imperituro ricordo — Luisa Ciccone, alias «Madonna», le cui radici genealogiche si perdono fra i vicoli del paese.

Probabilmente ci sarà una spiegazione che vada oltre la tristezza della solitudine in cui tanti piccoli paesi si lasciano; ma noi non riusciamo a scorgere, né tra i grandi successi musicali (?) della nostra «Madonna» né tra i gesti provocatori dei suoi megaspettacoli. Ci sfugge, soprattutto, in tutto ciò, una cosa semplice ma fondamentale per l'uomo: la dignità.